

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 10, 1-10 IV Domenica di Pasqua Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture: Atti 2, 14a.36-41 1 Pietro 2, 20-25 Giovanni 10, 1-10

Secondo lo schema già indicato nella precedente domenica, continuiamo l'ascolto della testimonianza viva che di sé offre la Chiesa pasquale. È un brano ulteriore del discorso pentecostale di Pietro (At 2, 36-41: prima lettura) che, avviandosi alla conclusione, si trasforma quasi in un dialogo con l'uditorio. Al centro della proclamazione missionaria dell'apostolo domina ancora la figura del Cristo glorificato, esaltato come Signore dal Padre che gli ha dato ogni potere e ogni dono di salvezza (v. 36). Di fronte alla rivelazione di Dio in Cristo risorto nessuno può restare neutrale. La reazione degli ascoltatori è forse formulata con una domanda-tipo che veniva usata dai catecumeni nel rito dell'ammissione al battesimo: **«Che cosa dobbiamo fare?»** (v. 37). Il contrasto precedentemente sviluppato da Pietro tra «Dio lo ha costituito» e «voi l'avete crocifisso» ha penetrato il cuore di chi cerca Dio con cuore sincero: per loro inizia una nuova esperienza di vita siglata dalla loro decisione («fare»). E Pietro aiuta questa nuova disponibilità con un programma di conversione cristiana che riflette nei suoi quattro elementi la catechesi morale della Chiesa primitiva. La **conversione è il primo**, indispensabile elemento che trasforma l'intera prospettiva vitale del credente indirizzandolo **al battesimo «nel nome di Gesù»**, inserendolo cioè non in un rito di purificazione simbolica, ma nella comunione salvifica col Signore. Dal battesimo che è irruzione dello Spirito liberatore **scaturisce il terzo elemento, il perdono dei peccati**: la rottura col male non è un processo psico-sociale, né è solo una decisione personale, è un dono di Dio che trae l'uomo dalla sua alienazione sotto il dominio del peccato. È così che il credente è penetrato dallo Spirito di Dio, è una nuova creatura, animata da un nuovo e soprannaturale principio vitale. È nato il nuovo popolo messianico che «accoglie la Parola» (v. 41).

Un'altra catechesi battesimale anche nella seconda lettura ed essa pure legata alla figura di Pietro (1 Pt 2, 20-25). Anche qui domina la presenza del Cristo, celebrato in un breve inno secondo tre immagini veterotestamentarie (**l'agnello pasquale, il Servo sofferente, il capro espiatorio della liturgia dell'espiazione**). La contemplazione del Cristo paziente e glorioso, sostenuta soprattutto dal quarto carne del Servo (Is 53), genera nel credente un impegno di vita. La sofferenza a cui egli è quotidianamente sottoposto non è più un'oscura maledizione, può invece racchiudere in sé un mistero di fecondità. Noi siamo stati guariti paradossalmente dalle sue cicatrici sanguinanti (v. 24) : con la nostra passione potremo continuare la forza salvifica della sua passione.

Il brano di Pietro finiva con un'altra immagine classica nel mondo biblico, **quella del pastore e del gregge**, usata anche nel carne del Servo di cui la lettera aveva svolto una rielaborazione (Is 53,6). La stessa simbologia costituisce la trama di un discorso finemente costruito da Giovanni ed ambientato nella festa della Dedicazione del tempio. Per questa solenne immagine che occupa la pericope evangelica odierna l'intera liturgia ha preso il nome popolare di «domenica del Buon Pastore». La ricchezza teologica del quarto vangelo non può essere facilmente circoscritta in uno schema, anche perché le allusioni sono sottili e suppongono un costante retroterra biblico (Dio pastore nell'Esodo; il

contrasto tra capi del popolo e Messia vero pastore in Ez 34; la teologia del Tempio, ecc.). **Il testo di Gv procede secondo un movimento fatto di rivelazione - incomprensione dell'uditorio - nuova rivelazione:** questo procedimento è caratteristico della letteratura apocalittica. Inoltre, mentre nei Sinottici il tema pastorale sottolineava la cura per il gregge e la gioia della conversione (Le 15; Mt 18), **per Gv si tratta di una celebrazione della relazione personale e di intimità che intercorre tra pastore e pecora!** La parabola-allegoria che egli propone ha, quindi, una alta «concentrazione» cristologica. La prima rivelazione (vv. 1-5) è intessuta **sul contrasto tra Gesù buon pastore e i mercenari** che hanno a cuore solo il loro interesse al quale sacrificano quel gregge di cui pure sono responsabili. **L'azione del pastore è precisata con attenzione:** egli «entra per la porta» perché il suo rapporto col gregge è di intimità; alla sua vocazione («chiama») che è personale («ad una ad una») e specifica («per nome») corrisponde nella pecora l'ascolto fatto di adesione e di fede («conoscono la sua voce»); il pastore fa compiere al gregge un esodo verso i pascoli («fa uscire») e lo guida ed accompagna, costituendo così la comunità pasquale dei salvati e dei discepoli che «seguono» Cristo pastore.

Dopo l'incomprensione (v. 6), Gesù offre una seconda e più alta rivelazione (vv. 7-10). Mentre parla, Gesù forse guarda gli Ebrei che attraversano la «*Porta delle pecore*» ed entrano nel cortile del tempio per incontrare il Signore nelle preghiere. Con un'arditezza quasi blasfema per i Giudei egli esclama: «Sono io la porta delle pecore» (v. 7). Egli si propone, quindi, come il nuovo Tempio in cui si entra pienamente in comunione con Dio. Egli è la «tenda di carne» (Gv 1,14) della Presenza divina ed è contemporaneamente la mediazione indispensabile (la porta) per raggiungere Dio. Se pensiamo poi che l'espressione «io sono» è anche una allusione alla rivelazione del nome di Dio («Io sono colui che sono», Es 3,14), si comprenderà che questa rivelazione è una grande autoproclamazione di divinità. Una triplice conseguenza deriva dalla fede in Cristo, Tempio perfetto di Dio. «Se uno entra, sarà salvato»: chi sceglie di «adorare in Spirito e verità» (Gv 4,23), cioè nel Cristo, partecipa pienamente alla sua vita ed è perciò nella salvezza definitiva. Inoltre egli «entrerà ed uscirà». Questi due verbi antitetici nel linguaggio semitico indicano i due poli estremi della vita che è un «uscire» dal grembo materno per «entrare» nel mondo e, alla fine, un «uscire» dalla vita per «entrare» nella terra. **Assumendo i due poli si vuole inglobare tutta la realtà tra essi compresa: quindi, il credente condurrà tutta la sua esistenza col Cristo; sarà in comunione con lui in tutto. Da ultimo, il fedele sa di trovare pascolo (v. 9), di ottenere dal Cristo la sazieta di ogni sua attesa, di conquistare la pienezza dei beni messianici.** Infatti, diversamente dall'oscura figura del «ladro», il Cristo è venuto per la vita e per la gioia: «io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (v. 10).

Prima lettura (At 2,14.36-41) Dagli Atti degli Apostoli

[Nel giorno di Pentecoste,] Pietro con gli Undici si alzò in piedi e a voce alta parlò così: «Sappia con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso». All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

E Pietro disse loro: «Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro».

Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!». Allora coloro che accolsero la sua parola

furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone.

Salmo responsoriale (Sal 22)

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia.

Mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.

Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.

Davanti a me tu prepari una mensa
sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca.

Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,
abiterò ancora nella casa del Signore
per lunghi giorni.

Seconda lettura (1Pt 2,20-25)

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

Carissimi, se, facendo il bene, sopporterete con
pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a
Dio. A questo infatti siete stati chiamati, perché
anche Cristo patì per voi,
lasciandovi un esempio,
perché ne seguiate le orme:
egli non commise peccato
e non si trovò inganno sulla sua bocca;
insultato, non rispondeva con insulti,
maltrattato, non minacciava vendetta,
ma si affidava a colui che giudica con giustizia.
Egli portò i nostri peccati nel suo corpo
sul legno della croce, perché,
non vivendo più per il peccato,
vivessimo per la giustizia;
dalle sue piaghe siete stati guariti.
Eravate erranti come pecore,
ma ora siete stati ricondotti al pastore
e custode delle vostre anime.

Vangelo (Gv 10,1-10)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse:

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel
recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da
un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece
entra dalla porta, è pastore delle pecore.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua
voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome,
e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le
sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo
seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo
invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui,
perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non
capiro di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità
io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro
che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti;
ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta:
se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e
uscirà e troverà pascolo.

Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e
distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e
l'abbiano in abbondanza».

IO-SONO LA PORTA, IO-SONO IL PASTORE. Gv 10,1 – 10

Traduzione letterale di Silvano Fausti

10,1	Amen, amen vi dico: chi non entra per la porta nel recinto delle pecore, ma sale da un'altra parte, costui è ladro e brigante.	6	Questa similitudine disse loro Gesù; ma quelli non capirono cosa fosse ciò che diceva loro.
2	Chi invece entra per la porta è pastore delle pecore.	7	Allora disse di nuovo Gesù: Amen, amen vi dico: Io-Sono la porta delle pecore.
3	A lui il portiere apre e le pecore ascoltano la sua voce e chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori.	8	Tutti quelli che vennero prima di me, ladri sono e briganti; ma le pecore non li ascoltarono. Io-Sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo ed entrerà ed uscirà e troverà pascolo.
4	Quando ha espulso tutte le proprie (pecore), cammina davanti a loro; e le pecore lo seguono, perché riconoscono la sua voce.	10	Il ladro non viene se non per rubare, immolare e distruggere. Io venni perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza
5	Un estraneo invece non seguiranno, ma fuggiranno da lui, perché non riconoscono la voce degli estranei.		

“Io-Sono la porta, Io-Sono il pastore”, dice Gesù a quei farisei ciechi (9,40s) che pretendono di essere le guide del popolo. Si rivolge a loro per illuminarli sulla loro cecità, facendo vedere la bruttezza di ciò che seguono e fanno seguire. Egli si proclama la porta attraverso cui si entra nella vita, il pastore che conduce verso la libertà. È infatti il Figlio, venuto a condurre i fratelli fuori dalle tenebre e dalla morte. I farisei, che stanno davanti a lui dopo la guarigione del cieco nato, sono falsi pastori, che opprimono e sfruttano il gregge dei loro fedeli, perseguitando chi è uscito dal loro controllo.

A noi oggi non piace l'immagine dell'“uomo pecora” che segue un pastore. A differenza dell'animale, programmato dall'istinto, l'uomo è libero. Non necessitato dai propri bisogni, è mosso dal desiderio di ciò che ritiene essere meglio per lui. Di sua natura l'uomo è cultura, aperto a un cammino e un progresso sempre maggiori. Ma la cultura nasce e cresce secondo degli ideali che si propongono, o impongono, da imitare: è un'imitazione dei desideri dell'altro. Oggi, coi mass-media, questo meccanismo, ancor più oleato ed efficiente, lascia spazi sempre minori alla libertà. I nostri modelli culturali, incarnati da persone concrete che li rappresentano, sono i pastori, i capi che seguiamo. Il modello è da seguire e raggiungere, eventualmente da superare, in un crescendo di competizione e rivalità, prima con gli altri e poi con il capo stesso. Si tratta di una sudditanza inquieta che genera lotta e violenza, tenuta a bada da regole, perché non ci si distrugga a vicenda. La legge è dettata dal più forte, che si impone perché può eliminare chi si oppone. Il risultato è che siamo sudditi del modello-pastore vincente, che è sempre quello in grado esercitare maggiore violenza. Chi si ribella è perdente, emarginato o ucciso, a meno che sia tanto forte da prenderne il posto. È la legge della giungla: l'uomo è un lupo per l'altro uomo e domina chi può nuocere di più, a spese dell'innocente (cf. Gdc 9,7-15).

Di questo sistema oppressivo non si accorge chi sta in alto, ma chi sta in basso e ne fa le spese. La violenza è un coltello: chi sta dalla parte del manico, non sente alcun male, a differenza di chi sta dalla parte della lama. Ma anche questi pensa di essere felice se riesce a impugnare il manico. Ne nasce un mondo di carnefici e vittime, nel quale giochiamo tutti al medesimo gioco: seguiamo ciecamente lo stesso pastore, che presto o tardi ci beffa tutti. In questo modo la violenza aumenta e aumenterà a dismisura, fino a quando le spade non si trasformeranno in vomeri e le lance in falci (Is 2,4). Ciò è possibile nella storia dell'umanità quando anche i potenti si scoprono vulnerabili come tutti; allora anch'essi “conoscono l'affanno dei mortali”, perché “sono colpiti come gli altri” (Sal 73,5). In questo modo cade la maschera che li inganna e possono scoprire quanto è indesiderabile e brutto ciò che ritengono bello e desiderabile. Ma, fino a quando non si sperimenta sulla propria pelle quanto sia male ciò cui si aspira come a sommo bene, tutto continuerà come prima: “L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono”; suo pastore è la morte: è condotto agli inferi, dove prima ha condotto gli altri (cf. Sal 49,13.15.21). Chissà che ciò non avvenga presto, constatando quanto è debole l'onnipotenza della tecnologia: è un colosso dai piedi d'argilla, tanto affascinante e tremendo quanto fragile (cf. Dn 2,31-35). Forse oggi, per la prima volta nella storia, se apriamo gli occhi e superiamo il complesso dello spettatore, televisivo o meno, vediamo che è vero quanto dice Gesù a proposito dei galilei trucidati da Pilato e del crollo della torre di Siloe: “Se non vi convertite, tutti allo stesso modo perirete ” (Lc 13,3.5).

Gesù propone un modello alternativo, che fa uscire da questo gioco di morte: offre all'uomo di realizzare la sua umanità, chiamandolo a diventare come Dio. Propone infatti di imitare non i desideri dell'altro – con i conflitti che ne derivano –, bensì quelli del Padre, che non è rivale di nessuno, ma principio di vita e libertà per tutti. Facendo come lui diventiamo figli, adulti e uguali a lui, come da sempre abbiamo desiderato. L'inganno originario è stato quello di pensare Dio come nostro antagonista e di averlo preso come modello, rendendoci impossibile la vita. Come può vivere uno, se gli è contro suo padre? Sarà contro di lui, contro di sé e contro gli altri, diventando simile al padre che detesta.

Gesù si presenta come il Figlio che conosce l'amore del Padre e ha i suoi stessi desideri: comunicare vita e libertà ai fratelli. Per questo si propone come il pastore “bello”, vero, in contrapposizione al pastore brutto e falso, del quale siamo succubi. Seguendo lui, diventiamo ciò che siamo: figli del Padre e fratelli tra di noi. Solo così usciamo dalla tenebra e veniamo alla luce della verità, che ci rende liberi. A una cultura di competitività, rivalità e violenza, subentra una cultura di fraternità, solidarietà e amore. Finalmente una vita bella, vivibile, “da Dio”: felicità e grazia ci saranno compagne tutti i giorni della nostra vita e abiteremo nella casa dei nostri desideri (cf. Sal 23).

Gesù pastore ci libera dal “brigantaggio” che governa i nostri rapporti, con il dominio del più violento di turno. In realtà colui che prendiamo come modello non è che un pastore di morte, la cui fine è scontata sin dall'inizio: è la vittima designata dal gioco stesso che sta giocando, quando arriva un bandito più nocivo di lui.

Se nel c. 9 si parlava di luce che apre gli occhi su una realtà nuova, quella del Figlio, ora si parla del pastore-modello che guida verso un nuovo tipo di vita. L'accostamento è suggerito anche dal libro di Enoch (composto prima del 164 a. C.), che presenta la storia di Israele come quella di un gregge alle prese con i lupi: purtroppo i montoni alla guida del gregge sono ciechi, sino a quando viene il pastore che ridà loro la vista. “Vedere” la realtà è necessario per vivere senza farsi troppo male. Per salire rapidamente una scala al buio, non è bene spiccare un poderoso balzo verso la rampa che scende!

Il discorso di Gesù è una polemica con i capi del popolo, che per l'ex cieco non sono più il modello da seguire. Gesù qui mostra la diversità tra il suo ed il loro modo di agire: lui libera, dà luce e vita, essi invece opprimono, depremono e tengono schiavo il gregge.

Sullo sfondo del discorso c'è un'immagine familiare in Palestina. Il rapporto particolare che c'è tra gregge e pastore è figura di quello tra re e popolo, simile a quello tra Dio e i suoi fedeli. È l'antica figura del re pastore, di Dio stesso come pastore (cf. Sal 23; Is 40,11).

Abramo e i patriarchi erano pastori; Mosè, Giosuè e Davide sono chiamati pastori del popolo, guidato da loro in nome di Dio. La vita del pastore dipende dalle sue pecore e quella delle pecore dal loro pastore. Senza di lui esse sono in balia di fiere e predoni, senza alcuno che le conduca ai pascoli e alle acque.

I profeti hanno parlato spesso dei capi del popolo come di pastori cattivi e infedeli. Sono dei lupi, che usano i noti metodi della favola sul lupo e l'agnello. La promessa dei profeti mantiene viva l'attesa di veri pastori, anzi di Dio stesso come pastore (cf. Ger 23,1-6; Zc 11,4-17; Ez 34,1ss; Sal 23). Gesù si presenta come il vero pastore, che conosce e fa il suo lavoro in favore delle pecore: mentre gli altri le fanno morire, lui dà loro la vita, la sua stessa vita di Figlio.

Il discorso si presenta come una progressiva rivelazione di Gesù e della sua opera di Figlio per i fratelli.

Si può articolare il testo in due parti diseguali, ognuna delle quali contiene le parole di Gesù e le reazioni di chi ascolta.

La prima parte (vv. 1-6) è un racconto simbolico, in cui si contrappone il pastore e il ladro. Il primo entra dalla porta, riconosciuto dal guardiano e dalle pecore che conoscono la sua voce; le chiama per nome, le "espelle" dal recinto e cammina davanti ad esse, che lo seguono. Il secondo evita la porta e sale da un'altra parte; ma le pecore non riconoscono la sua voce e non lo seguono, anzi, fuggono da lui. Si sottolinea che gli ascoltatori non capiscono. Infatti sono ciechi che credono di vedere (9,41); neppure ammettono che ci sia altro modo di agire rispetto al loro. Per chi invece, come il cieco nato, è illuminato, il racconto è chiaro.

Nel recinto le pecore sono custodite di notte. Con Gesù, luce del mondo (8,12), è venuto il giorno (cf. 11,9s). Di giorno le pecore restano nell'ovile per essere munte e tosate, vendute o macellate; comunque languiscono e muoiono di fame e di sete. In altre parole: i capi tengono il popolo al chiuso, spogliato dei suoi beni e ucciso nella sua libertà. Si comportano da briganti, non da rappresentanti dell'unico pastore. Hanno ridotto il tempio stesso a luogo di mercato (cf. 2,16). Gesù, il pastore vero, è venuto a salvare i fratelli da questa schiavitù, dando inizio ad un nuovo esodo; li "espelle" dal recinto del tempio e, camminando innanzi a loro, come jHWH nel primo esodo, li conduce ai pascoli della vita. L'azione dei capi, che hanno "espulso" il cieco guarito (9,34), diventa, per ironia divina, la stessa del Signore che "espelle" le "sue" pecore fuori dalle loro mani. Quest'espulsione è un atto di nascita, come quello di Israele dall'Egitto.

C'è un'orribile schiavitù, la peggiore, che è quella ideologica e religiosa (probabilmente è la stessa cosa, che cambia solo abito). Ogni religione e ideologia che non rispetta l'uomo, perfino nella sua libertà di sbagliare, è anche contro Dio, soprattutto quando lo fa in suo nome. In ogni dialogo religioso la vera domanda teologica da porsi è "antropologica": mortifica o vivifica l'uomo? Il rispetto che si ha per l'uomo corrisponde alla verità o meno dell'immagine che si ha di Dio. Infatti accettare Dio, l'Altro, significa in concreto accettare l'alterità di ogni altro. In nome di Dio quali intolleranze e abomini contro l'umanità, soprattutto contro la donna che, in una cultura maschilista, è il primo "altro", rimosso e negato! Maschio e femmina sono l'alterità originaria. Negarla è togliere all'uomo la sua l'immagine e somiglianza con Dio (Gen 1,27).

Più che l'ateismo, forma antidolatrca di derivazione ebraico-cristiana, oggi il problema è quale Dio si propone: uno che è principio di ogni alterità nell'amore, oppure uno che fagocita ogni altro e riduce tutto a nulla? Giustamente è stato osservato un forte legame, anzi una specularità perfetta, che genera una "guerra santa" bilaterale, tra il "Mac-Mondo" della globalizzazione e il fondamentalismo religioso. Rende davvero un cattivo servizio a Dio e all'uomo chi pensa che Dio e l'uomo siano come pensa lui!

nella seconda parte (vv. 7-22), Gesù passa a un discorso in prima persona, dicendo: "Io-Sono la porta, Io-Sono il pastore bello". Rivela progressivamente la sua identità, sempre in contrapposizione ai capi, che sono ladri, predoni e mercenari.

Gesù è “la porta delle pecore”: attraverso di lui si accede ai pascoli della vita. In altre parole: ci fa uscire dalla schiavitù della legge alla libertà del Figlio (vv. 7-10). Ci dona infatti la sua vita stessa vita di Figlio, rendendoci partecipi del suo rapporto di conoscenza e di amore con il Padre (vv. 11-15).

Ma il Figlio non è pastore solo di Israele : è il salvatore del mondo (4,42). Il Signore non vuole fare un unico recinto in cui chiudere tutti come schiavi. Vuole invece tirar fuori gli uomini da ogni ovile per fare di tutti un popolo libero, abbattendo ogni steccato e inimicizia (cf. Ef 1,3ss; 2,14-18). Come Israele, così anche gli altri uomini saranno da lui portati alla libertà. Il nuovo popolo è composto da persone libere, al di là di ogni recinzione religiosa e culturale (v. 16). Il Padre ama Gesù, perché è il Figlio che fa dono della sua vita ai fratelli. Questo è il potere, libero e liberante, del Figlio, “il comando” ricevuto dal Padre (vv. 17-18): quello dell’amore.

Davanti alla sua rivelazione c’è, come sempre, una duplice reazione: gli uni lo dichiarano pazzo delirante, gli altri lo difendono come uno che apre gli occhi ai ciechi (vv. 19-21). È la duplice reazione che avviene anche tra noi e dentro di noi che ascoltiamo.

In questo capitolo la Parola vuol operare, nei capi che ascoltano e in noi che leggiamo, la stessa illuminazione del cieco: intende cambiare il falso modello di uomo che ci tiene schiavi della menzogna e della morte.

Gesù è pastore in quanto “agnello di Dio”, che con la sua mitezza vince la violenza dei fratelli. Egli ci libera dai capi che ci tiranneggiano, e per di più con il nostro consenso. Infatti seguiamo tutti il loro falso modello e ci riconosciamo in loro, invece di considerarli come dei malati di cui avere cura. Con lui cessa il sistema di violenza che, da Adamo e Caino in poi, ha regolato il nostro rapporto con il Padre e i fratelli: inizia il nuovo esodo, verso la libertà del Figlio, che ama come è amato.

La Chiesa non prende come modello da imitare i vari pastori che schiavizzano l’uomo con il potere e la violenza. Segue il pastore bello, che non conosce altro potere che quello di servire, altra violenza che quella di amare, altra ricchezza che quella di donare, altra vittoria che quella di perdonare. La neutralità che la chiesa dimostra nei vari conflitti, e giustamente quando non si tratta di prendere le difese del povero, deve venire solo da qui e non da palesi o occulti opportunismi.

Lettura del testo

v. 1: Amen, amen. Sono parole di rivelazione, con autorità divina.

vi dico. Gesù si rivolge ai farisei, pastori ciechi (cf. 9,39-41), per illuminarli.

chi non entra per la porta nel recinto delle pecore. Nella Bibbia la parola “recinto” (in greco: aulé) non indica l’ovile, ma il cortile, in genere del tempio o della tenda del convegno. Le pecore sono il popolo di Dio, tradizionalmente designato come “suo gregge”. Abbiamo già trovato le pecore destinate al sacrificio, che Gesù espelle dalla casa del Padre suo insieme ai buoi (2,14ss). Con esse si identifica pure il popolo di oppressi che giacciono nelle vicinanze della porta “Pecoraia”, da dove entravano le pecore per essere immolate nel tempio (5,2).

Le pecore nel recinto stanno di notte. Quando viene il giorno, arriva il pastore, che le conduce fuori al pascolo, altrimenti muoiono di inedia.

Gesù rimprovera i capi del popolo, che gli stanno dinanzi, di non essere pastori: non entrano dalla porta. Come il serpente nel giardino, entrano subdolamente, aggirando e raggirando l’intelligenza e la libertà, che sono la porta dell’uomo verso Dio. Il loro potere sul popolo è abusivo. Non rappresentano Dio: ne hanno usurpato il posto e fanno il contrario di lui.

costui è ladro e brigante. I capi del popolo hanno rubato a Dio il suo gregge: sono ladri. E sono briganti: opprimono ed esercitano violenza.

Ladro è Giuda, che si appropriava di ciò che appartiene a tutti (12,6). Brigante è Barabba, che voleva vincere con la violenza (18,40; cf. Mc 14,7p). In realtà è un brigante fallito, perché non abbastanza potente da vincere chi ha il potere: è un bandito diventato vittima, perché non è riuscito a prendere il posto del capo, facendolo sua vittima.

Il modello che regge la società è quello del “ladro/brigante”, impersonato dai capi. Gesù, con il “suo” fango posto innanzi agli occhi del cieco, ha proposto un nuovo modello di uomo, a immagine di Dio: non ruba ma dona, non opprime né uccide ma dà libertà e vita.

v. 2: chi invece entra per la porta è pastore delle pecore. Il pastore, a differenza dei ladri e dei briganti, entra per la porta, perché è di casa. Ai capi Gesù oppone se stesso come pastore legittimo e unico: il pastore è il Signore stesso (cf. Ez 34,11ss) e il suo Messia (ez 34,23), che prende il suo posto, usurpato dai falsi pastori. La sua opera di liberazione consiste nell'illuminarci: ci fa vedere la realtà, mostrando quanto sono falsi i modelli di vita che ciecamente seguiamo.

v. 3: a lui il portiere apre. L'immagine significa che il pastore è riconosciuto come tale. Ogni uomo riconosce ed apre il suo cuore alla libertà, all'amore e alla vita, che sa ben distinguere dalla schiavitù, dall'egoismo e dalla morte.

le pecore ascoltano la sua voce. Il popolo oppresso riconosce chi gli propone una via di uscita. L'ex cieco, che ha ascoltato il pastore, è stato espulso dal tempio ed è venuto alla luce. Anche Lazzaro udrà la sua voce e uscirà dalla tomba (11,43s). Il popolo, in quanto oppresso, è sensibile alla voce della libertà: quando si fa udire, la ascolta volentieri. Il modello dell'oppressore gli è sempre come un paio di scarpe troppo strette, prese incautamente a prestito.

chiama le proprie pecore per nome. Per ladri e briganti le vittime non hanno né volto né nome: è una massa anonima da soggiogare e spogliare. Se pensassero di aver davanti persone come loro, agirebbero diversamente. Il che può avvenire, eventualmente, quando capita loro, presto o tardi, di subire la stessa sorte. Per il pastore, invece, ogni pecora ha il suo nome: chiama ciascuna per nome, in un rapporto personale di amicizia. I pastori di Palestina, ai tempi di Gesù, davano il nome alle pecore, come i nostri contadini lo davano alle mucche e noi oggi ai cani.

le conduce fuori. Quando viene la luce, il pastore conduce le pecore fuori dal recinto. Gesù luce del mondo, porta il popolo fuori dal recinto della legge e del tempio, per farlo camminare alla sua luce.

v. 4: quando ha espulso tutte le proprie (pecore). "Espellere" è ciò che hanno fatto i capi con l'ex cieco (9,34.35) e con quanti hanno accolto il Messia (9,22; 15,21). Gesù assume come propria l'azione dei ladri/briganti e la capovolge: l'espulsione dell'ex cieco da parte delle tenebre diventa la sua stessa azione che lo fa venire alla luce. L'ex cieco è il prototipo delle pecore che hanno raggiunto la libertà, il primogenito dei molti fratelli che seguiranno.

Giovanni è ebreo, come la sua comunità. Vive il dramma dell'espulsione dei cristiani dal popolo eletto e lo interpreta alla luce della croce di Gesù. Essa rappresenta il sommo male, il peggiore che possa capitare; eppure il Signore ne ha fatto la salvezza per tutti, giudei compresi. Questi stanno tanto a cuore all'evangelista, che indirizza il c.10 ai loro capi religiosi, perché riconoscano il pastore promesso. Solo in questa luce si possono leggere correttamente le polemiche "antigiudaiche" di Giovanni: sono violente e passionali come quelle dei profeti, testimonianza di un amore ferito che si ostina a proporsi, con forza pari alla resistenza che incontra.

cammina davanti a loro. Come jHWH nell'esodo, Gesù guida il suo popolo verso la terra promessa.

le pecore lo seguono. Infatti è lui stesso la via che conduce alla vita (14,6): vive in pienezza l'amore del Padre e dei fratelli.

riconoscono la sua voce. Come appena detto, si ripete che ogni uomo sa riconoscere la voce della verità da quella della menzogna. I falsi pastori ci opprimono con subdola menzogna e, all'occorrenza, con violenza, terrore e paura; il vero pastore ci rende liberi, capaci di amare e servire, di sperare e osare. Ognuno è in grado di sentire la differenza tra le due voci.

v. 5: un estraneo invece ecc. Le pecore, davanti al ladro e al brigante, hanno un atteggiamento opposto a quello che hanno davanti al pastore. Il giudizio sulla verità del pastore è compiuto dalle pecore stesse, non dai sondaggi o dalle pressioni dei capi. Come l'ex cieco, ogni uomo preferisce la verità alla menzogna, la libertà alla schiavitù, la vita alla morte; a meno che sia ingannato e manipolato. Se segue cattivi maestri e pastori – il ventesimo secolo ci offrì straordinari esempi, diversi dai precedenti solo per la maggior capacità di nuocere; cosa ci riserverà il nuovo? –, lo fa solo perché è mentalmente clonato da chi detiene il potere e lo configura a propria immagine e somiglianza.

non riconoscono la voce degli estranei. L'uomo è oggi così estraniato da sé, che Dio pare sia l'unico estraneo. Ascoltiamo tutte le voci più strane, ma non quella della coscienza; siamo sedotti da qualunque mercante ci voglia comprare, ma non da colui che ci ama di amore eterno.

v. 6: questa similitudine disse Gesù. Quanto Gesù ha detto, più che una parabola o metafora, è uno specchio preciso dell'atteggiamento dei capi del popolo. Sono così ciechi che fanno esattamente il contrario di ciò che è bene, pensando che sia il meglio.

ma quelli non capirono, ecc. Anche l'evidenza può essere non vista. Dal cieco appunto! Se l'interesse è miope, il potere acceca: non fa vedere la realtà, ma i propri deliri – che purtroppo poi si realizzano, in una forma di pazzia così contagiosa da diventare collettiva. Ciò che Gesù dice è comprensibile a chi, come l'ex cieco, è ormai fuori dalla cecità del consenso che il potere induce. Ne può uscire chi ne subisce gli svantaggi; ma solo se apre gli occhi e sa resistere a inganni e ricatti di ogni tipo. Il fine dei vv. 1-6 è convincere i farisei che, con la loro immagine di Dio e di uomo, sono ciechi dalla nascita: non hanno mai visto e non vedono ancora la differenza tra il pastore e il ladro/brigante. Il riconoscimento di questa cecità è principio d'illuminazione. Con il discorso che segue, Gesù pone davanti ai loro occhi il “suo fango”, il modello di uomo vero, perché, se vogliono ascoltare la sua Parola, possano aprire gli occhi e vedere. La narrazione del cieco, che diventa uomo libero, suscita in noi il desiderio di essere come lui. Infatti se tutti siamo ciechi, prima del racconto di uno che ci vede, neppure sappiamo di essere ciechi.

v. 7: disse di nuovo Gesù. Gesù chiarisce quanto ha detto, ampliando la metafora della porta (vv 7-10) e del pastore (vv 11-18): mostra se stesso come porta di salvezza in quanto vero pastore. Ai capi, che hanno un falso modello di uomo, egli si presenta ora come “il modello” vero di uomo, a immagine del Dio vivente.

Io-Sono la porta delle pecore. Nel v. 1 Gesù diceva che il ladro/brigante non passa dalla porta; ora dice: Io-Sono la porta, attraverso la quale le pecore possono uscire in libertà e raggiungere la vita. Lui stesso infatti, Parola diventata carne, è la porta tra terra e cielo. La porta è dove il muro della prigione è rotto. Chi è chiuso dentro può uscire; se non vuol uscire, brilla comunque ai suoi occhi la luce del giorno.

La tradizione ha per lo più applicato questa parola ai pastori: solo attraverso Gesù, buon pastore, comportandosi come lui, hanno accesso legittimo alle pecore. Il tema però è quello delle pecore che, attraverso l'unico pastore legittimo, possono uscire dal recinto e vivere in libertà.

v. 8: tutti quelli che vennero prima di me, ladri sono e briganti. Chi vuol essere capo del popolo, è un falso pastore; a meno che abbia come modello colui che ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Salvo improbabili eccezioni, non pare che sia proprio così. Il Pastore bello ci quanto sia brutto ciò che consideriamo normale, anzi appetibile: il Figlio ci fa vedere come il nostro stare insieme sia latrocinio e brigantaggio, negazione della fraternità.

i profeti hanno sempre denunciato l'ingiustizia e l'oppressione dei capi del popolo. Colpisce il fatto che “tutti” siano falsi pastori. Nessuno, infatti, prima di Gesù, ha visto il Padre: da Adamo in poi, tutti abbiamo una falsa immagine di Dio e, quindi, un falso modello di uomo. Quello dominante, impersonato da re, sacerdoti e capi, è proprio di chi si impone con violenza e, per giunta, si fa chiamare benefattore (cf. Lc 22,25), per coprire le sue malefatte. Grande è il potere della parola, sia vera che menzognera. La differenza, non trascurabile, è che la prima fa essere ciò che è, mentre la seconda fa apparire ciò che non è e riduce a nulla ciò che è.

ma le pecore non li ascoltarono. Anche se il popolo ha introiettato il falso modello, tuttavia lo avverte come estraneo. Appena gli si propone la luce, subito viene alla luce, come l'ex cieco.

v. 9: se uno entra attraverso di me, sarà salvo. La salvezza non è entrare nel tempio come pecore da macello, ma uscire con lui per entrare in lui, il Figlio, che ci dà la vita e in abbondanza (cf. vv. 15-18). Egli è infatti l'intelligenza amorosa del Padre: salva la nostra umanità, aprendola alla luce della sua verità.

entrerà ed uscirà. Questo entrare ed uscire si intende di solito come metafora della libertà di entrare ed uscire dall'ovile. Ma Gesù non propone di uscire dall'ovile per entrarci di nuovo, bensì di entrare in lui, che è la porta, per uscire definitivamente dalla schiavitù. Si può, quindi, intendere che chi entrerà (in lui) uscirà (dall'ovile), trovando finalmente cibo e acqua. Lui stesso infatti è il pascolo del gregge, il vero pane di vita (6,33.35.48), che soddisfa ogni fame e sete (cf. 6,35).

v. 10: il ladro non viene se non per rubare, immolare e distruggere. Quelli che non hanno lui come modello, vengono nel recinto solo per sfruttare e rubare le pecore, per immolarle nel loro tempio e distruggerle. Per i capi religiosi il popolo è un gregge su cui spadroneggiare, da sacrificare alla legge, di cui sono i padroni, oltre che le prime vittime.

io venni perché abbiano vita e l'abbiano in abbondanza. Gesù è il pastore/agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (1,29): è venuto per liberare le pecore e dare loro la vita, la sua vita di Figlio. Sarà quanto illustra la parabola del pastore bello.

Per coloro che desiderano approfondire il tema

Il contesto in cui fu scritto il vangelo di Giovanni

Ecco un altro esempio di come fu scritto ed organizzato il vangelo di Giovanni. Le parole di Gesù sul Pastore (Gv 10,1-18) sono come un mattone inserito in una parete già pronta. Immediatamente prima, in Giovanni 9,40-41, Gesù parlava della cecità dei farisei. Immediatamente dopo, in Giovanni 10,19-21, vediamo la conclusione della discussione sulla cecità. E così, le parole sul Buon Pastore insegnano come fare per togliere dagli occhi la cecità. Con questo mattone la parete rimane più forte e più bella.

Giovanni 10,1-5: *La similitudine tra il bandito ed il pastore*

Gesù inizia il discorso con la similitudine della porta: "In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore!" Per capire questa similitudine, dobbiamo ricordare quanto segue. In quel tempo, i pastori si occupavano del gregge durante il giorno. Con il sopraggiungere della notte, portavano le pecore in un grande ovile o recinto comunitario, ben protetto contro banditi e lupi. Tutti i pastori di una stessa regione portavano lì il loro gregge. C'era un guardiano che si occupava del gregge tutta la notte. Al mattino giungeva il pastore, batteva il palmo delle mani sulla porta ed il guardiano apriva. Il pastore arrivava e chiamava le pecore per nome. Le pecore riconoscevano la voce del loro pastore, si alzavano e uscivano dietro di lui verso i pascoli. Le pecore degli altri pastori udivano la voce, ma loro rimanevano dove erano, perché la voce non era loro conosciuta. Ogni tanto, c'era il pericolo dell'assalto. I ladroni entravano da una specie di feritoia, togliendo le pietre dal muro di cinta, per rubare le pecore. Non entravano dalla porta, perché c'era il guardiano che vigilava.

Giovanni 10,6-10: *La similitudine della porta delle pecore*

Coloro che ascoltavano, i farisei, (Gv 9,40-41), non capivano ciò che significava "entrare dalla porta". Gesù allora spiega: "La porta sono io! Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti". Di chi sta parlando Gesù con questa frase così dura? Probabilmente, per il suo modo di parlare dei briganti, si riferiva a capi religiosi che trascinavano la gente dietro di loro, ma non rispondevano alle aspettative della gente. Non erano interessati nel bene del popolo, ma piuttosto nei loro soldi e nei loro interessi. Ingannavano la gente e l'abbandonavano alla loro sorte. Il criterio fondamentale per discernere tra il pastore ed il brigante è la difesa della *vita delle pecore*. Gesù dice: "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza!" Entrare per la porta significa imitare l'atteggiamento di Gesù in difesa della vita delle pecore. Gesù chiede alla gente di prendere l'iniziativa di non seguire colui che si presenta fungendosi pastore, ma che non è interessato nella vita della gente.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI ex Priore della Comunità di Bose

Dopo averci presentato per tre domeniche la resurrezione del Signore Gesù Cristo attraverso i racconti delle sue manifestazioni ai discepoli, oggi la liturgia ci invita a contemplarlo vivente quale Pastore della sua chiesa, «Pastore dei pastori delle pecore» (cf. Eb 13,20), che indica al gregge e ai pastori la via da percorrere. Siamo a Gerusalemme, e Gesù ha appena guarito in giorno di sabato un uomo cieco dalla nascita, suscitando la reazione sdegnata dei farisei (cf. Gv 9). Per rivelare a chi lo contesta quale sia l'autorevolezza che lo abilita ad agire in questo modo, Gesù pronuncia il suo discorso sul «buon pastore» (cf. Gv 10,1-21). Il popolo di Israele conosceva per esperienza diretta la vita dei pastori e il loro legame con le pecore: per questo era giunto a rivolgersi a Dio quale «pastore di Israele» (Sal 80,1), invocandolo quale pastore capace di condurre chi confida in lui «sul giusto sentiero, in pascoli di erbe verdeggianti e ad acque quiete» (cf. Sal 23,1-3). Per svolgere questa sua opera Dio si serve anche di pastori umani, che dovrebbero essere nient'altro che mediatori del suo amore, ma che a volte finiscono per «far perire e disperdere il gregge del suo pascolo» (cf. Ger 23,1)... «In verità, in verità vi dico»: questa formula particolarmente solenne con cui Gesù apre la sua rivelazione è un monito alle nostre menti e ai nostri cuori, affinché si dispongano a un ascolto attento delle sue parole. La prima parte del suo discorso è tutta incentrata su una netta contrapposizione tra il vero pastore e chi, pur dicendosi pastore, si comporta come un ladro e un brigante. Il pastore entra nel recinto delle pecore attraverso la sola entrata legittima, la porta, mentre il ladro vi penetra furtivamente, per un'altra via. Tutto ciò che segue è una conseguenza di tale diversa via d'accesso: il guardiano – cioè il Padre – apre l'ovile al

pastore, il quale chiama una per una le pecore, le conduce fuori e cammina davanti a loro: esse, in risposta, lo seguono perché ascoltano e conoscono la sua voce. Ecco descritta la nostra relazione con il Signore Gesù, l'unico vero pastore delle nostre vite (cf. 1Pt 2,25): una relazione fatta di ascolto, conoscenza e sequela fiduciosa, una relazione impossibile da instaurare con chi ci è estraneo. I farisei però non capiscono questa similitudine, e allora Gesù ricorre a un'altra immagine e afferma: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore ... Se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo». Qui le due immagini del pastore e della porta si sovrappongono, fino a costituire un'unità inscindibile: Gesù è «il buon pastore che offre la vita per le pecore» (Gv 10,11) ed è la via che conduce al Padre (cf. Gv 14,6), la via divenuta porta per noi sue pecore. Egli è nel contempo il mediatore della salvezza e la salvezza stessa: la via, lo stile con cui ha vissuto la sua esistenza è divenuta la via sulla quale siamo chiamati a camminare noi suoi discepoli, se vogliamo vedere salvata la nostra vita. Al contrario – egli dice – «tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti, ma le pecore non li hanno ascoltati». Con queste parole Gesù non si riferisce ai personaggi della prima alleanza. Sono infatti certamente passati attraverso di lui i pastori e i profeti fedeli di Israele, da Abramo fino a Giovanni il Battizzatore, ma altri sono venuti con pretese ingiustificate: i falsi messia e i falsi profeti, che cercavano solo la propria gloria (cf. Gv 7,18); i falsi pastori già duramente criticati da Geremia (cf. Ger 23,1-3) ed Ezechiele (cf. Ez 34,1-10). Ma lo sguardo di Gesù va anche ai pastori della sua chiesa, richiamati con parole che costituiscono un severo monito a vigilare sulla loro condotta: «Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Sì, coloro che nella chiesa svolgono un ministero di guida nei confronti del gregge sono avvertiti da Gesù: l'alternativa è tra l'essere pastori che si prendono cura delle pecore con amore e donano loro la vita in abbondanza oppure essere ladri e banditi che si preoccupano di pascere se stessi, sottraendo vita al gregge e finendo per dividerlo e disperderlo. E il modello posto davanti ai loro occhi è uno solo: Gesù, «il Pastore dei pastori» (1Pt 5,4), lui che «aveva compassione alla vista delle folle, perché erano come pecore senza pastore» (cf. Mc 6,34)

Orazione Finale

*Signore Gesù, Pastore Buono,
che hai offerto la tua vita
affinché tutti abbiano la vita,
dona a noi, comunità credente,
sparsa in tutto il mondo,
l'abbondanza della tua vita
e rendici capaci di testimoniarla
e di comunicarla agli altri.
Signore Gesù,
dona l'abbondanza della tua vita
a tutte le persone consacrate a te
per il servizio della Chiesa:
rendile felici nella loro devozione,
infaticabili nel ministero,
generose nel loro sacrificio;
e il loro esempio apra altri cuori
a sentire e seguire la tua chiamata.*

*Signore Gesù,
dona l'abbondanza della tua vita
alle famiglie cristiane,
affinché siano ferventi
nella fede e nel servizio ecclesiale,
favorendo così il sorgere
e lo svilupparsi di nuove vocazioni consacrate.
Signore Gesù,
dona l'abbondanza della tua vita
a tutte le persone, particolarmente ai giovani
che tu chiami al tuo servizio:
illumina nelle scelte, aiutale nelle difficoltà;
sostienile nella fedeltà, rendile pronte
e coraggiose nell'offrire la loro vita,
secondo il tuo esempio,
affinché altri abbiano la vita. Amen.*

San Giovanni Paolo II

